

## COLLEGHI BASTA, UNO SCATTO D'ORGOGGIO PER FAVORE!

Insegnanti (maschi) che in classe si travestono da donne; insegnanti (donne) palpeggiate dagli alunni. E giù risate sul mondo della scuola che dopo i film di Verdone e Vanzina è stato ulteriormente destituito di autorevolezza dall'uso micidiale dei telefonini. Il paradosso è evidente: l'insegnante ha sempre difeso lo spazio della sua classe come ambito privilegiato del rapporto con gli alunni. Ora questo spazio viene violato, sottoposto al generale ludibrio, con la complicità (è bene dirlo) di quei docenti che non fanno nulla per meritare il rispetto dei propri alunni. Inutile scaricare tutta la responsabilità sugli alunni, il fatto è che non ci siete più voi. Dunque, docenti, se ci siete battete un colpo. Lasciate perdere per un attimo la malinconia che talvolta vi attanaglia, oppure l'accanimento improduttivo con il quale normalmente vi scagliate contro ogni tentativo di introdurre riforma e innovazione nella scuola (prima il vostro bersaglio era la Moratti, ora rischia di diventare Fioroni) e guardate al vostro lavoro. Prima di lamentare uno stipendio basso o la mancanza di una carriera degna di questo nome, guardate per favore al cuore del lavoro che state facendo. Esso consiste nella trasmissione di significati, nell'aiutare qualcun altro a comprendere quella grande faccenda tipica dell'umano per cui serve una ipotesi interpretativa per conoscere e assimilare la realtà. La noia che talvolta aleggia sulle nostre lezioni, spesso scontate e ripetitive, dipende dalla dimenticanza di questo elemento centrale nella comunicazione educativa: serve una ipotesi con la quale potere accostare l'esperienza dell'uomo che costantemente l'attività della scuola porta sotto i nostri occhi. E quando parliamo di esperienza ci riferiamo a qualunque tipo di esperienza: letteraria (per cui l'uomo ha sfidato il tempo attraverso la scrittura), scientifica (per cui ha cercato di carpire i segreti più profondi della natura), tecnica e tecnologica (per cui ha tentato di applicare le scoperte all'ambiente per costruirsi una vita migliore). Forse quando si è troppo prossimi a ciò che si insegna, quando ci si tiene incollato sopra il naso, non ci si rende conto di quanto sia prezioso per la costruzione di una coscienza matura ogni brandello di ciò che proponiamo. Allora prendiamo le distanze dovute da registri e libri di testo e chiediamoci: perché abbiamo scelto di esercitare questa professione, tramite quella tale disciplina o quel tale gruppo di discipline? Recuperiamo un fine, uno scopo. Non ci può essere solo nozionismo o nichilismo nel rapporto che abbiamo con i nostri alunni. Pensiamo alla capacità che tante volte hanno mostrato di sorprendersi delle loro stesse scoperte, perché aiutati e guidati da noi. Probabilmente abbiamo scelto questo mestiere perché a nostra volta stupiti da qualche bravo insegnante. E allora non abbandoniamo il campo con quest'aria da perdenti. Certo ridiciamoci le parole di una battaglia per la riqualificazione della professione: un maggiore riconoscimento sociale, una progressione economica e giuridica, un sistema di valutazione nazionale che permetta finalmente di distinguere le scuole che lavorano da quelle che tirano a campare. Ma prima di tutto vogliamo esserci noi come soggetto, come attori, come promotori di cultura, come professionisti. I telefonini puntati sulla cattedra hanno finora fotografato l'assenza di ogni autorità: è quello che la cultura dominante ha predicato da cinquant'anni a questa parte e ora ha ottenuto. Rimettere in cattedra un soggetto autorevole non è questione anzitutto di normative (che certo possono aiutare, ma non bastano) bensì di decisione. Allora ci si chiede uno scatto di libertà. Non manchiamo all'appello.

Pag. 1 di 1